

VIA DALL'AFRICA!

Discorso di Gregorio Agnini, nella tornata parlamentare del 30 novembre.

Io non seguirò l'esempio del collega Dal Verme, e sarò assai breve, anche perché non era a me riservato di svolgere questa interpellanza del gruppo socialista: ma poiché il presidente del Consiglio propose e la Camera consentì l'immediato svolgimento delle interpellanze sulla politica coloniale, noi non ci sottrarremo alla discussione, e la mancanza in me di qualsiasi preparazione potrà soltanto tornare a scapito della forma, non già del concetto che è comune a noi socialisti.

La nostra interpellanza fu presentata quando la pace con l'Abissinia non era ancora conclusa: ci fu suggerita dal desiderio di vedere affrettate per parte del governo le pratiche per la liberazione dei prigionieri: oggi la questione è già risolta, così che a noi non resterebbe che di lamentare che il governo non abbia sufficientemente sollecitato le trattative, mentre il temporeggiare riusciva rovinoso per i nostri prigionieri, che tornano bensì, ma ridotti d'un terzo, e forse anche della metà.

Comunque, dinanzi al presente stato di cose, a noi non resta che esprimere un augurio e rivolgerlo al governo una domanda esplicita. L'augurio che noi esprimiamo è che la gioia per il ritorno dei prigionieri non faccia dimenticare il monito che ci viene dal dolore delle migliaia e migliaia di famiglie che non rivedranno i loro cari.

La domanda che rivolgo al governo è questa: che cosa intendete di fare per l'avvenire?

Rimanere nell'Eritrea?

Non sappiamo quali considerazioni potrebbero confortarvi a ciò. Forse considerazioni d'indole economica e commerciale?

Noi vediamo che le grandi nazioni europee gareggiano nell'allargare le proprie conquiste coloniali: l'Inghilterra ha piede in tutte le parti del mondo; la Francia la imita e anche di recente sacrificò vite e milioni nel Tonchino e nel Madagascar; il Belgio e la Germania nell'Africa occidentale.

Ma per poco che studiate le vere ragioni che hanno determinato questa tendenza alla conquista coloniale, vi risulterà che il movente fu anzitutto d'indole economica.

Queste nazioni hanno raggiunto tale grado di sviluppo industriale che sentono la necessità di aprire sbocchi ai loro prodotti, i quali non trovano smaltimento all'interno, vuoi per la eccessiva produzione, vuoi per la sempre maggiore sottocostituzione delle classi lavoratrici dei loro paesi, determinata dallo stesso sviluppo del sistema capitalistico.

Ma ci troviamo noi in questa condizione? L'Italia è in condizioni ben diverse: noi abbiamo una produzione insufficiente al fabbisogno dell'interno: noi, nazione eminentemente agricola, dobbiamo ricorrere all'estero e pagar un contributo di oltre 100 milioni all'anno per sola introduzione di granaglie!

Inoltre, un'altra domanda è da farsi: l'Eritrea lascia speranza di poter diventare un buon mercato per i nostri prodotti, o almeno un campo aperto al nostro lavoro, alla nostra colonizzazione?

A questa domanda vi rispondano per me le cose che furono dette in questa Camera da tanti colleghi: vi rispondano le corrispondenze del Macola; gli studi fatti sopra luogo da coloro stessi che colà andarono animati da rosei previsioni, ma che dinanzi alla realtà dovettero escludere in modo assoluto che sia possibile ed utile di colonizzare l'Eritrea. A questa domanda possiamo rispondere con cose che si dirà sono vecchie, sono risapute, ma che io ancora voglio ripetere, perché verità sacrosante: e noi chiediamo: è provvido lo speccare milioni nell'Eritrea per fare strade, per costruire ferrovie onde dare una vita commerciale artificiosa là dove le abitudini delle popolazioni, il clima, la qualità del territorio oppongono difficoltà quasi insormontabili, mentre abbiamo tante parti d'Italia, la Sardegna, ad esempio, che si strugge nella miseria e tante altre plaghe che aspettano indarno il lavoro redentore dell'uomo?

Forse vi trattengono dall'abbandonare la colonia considerazioni d'indole morale? I colleghi di quella parte non fanno attenzione alle mie parole: capisco, cioè ch'io dico essi pure l'hanno sempre pensato: chi può dubitarne? Se i loro voti incoraggiarono il passato gabinetto nella disastrosa impresa, la colpa è soltanto del governo che li ingannò; la colpa è di chi non c'è più... adesso ci sono o ci saranno presto gli elettori, e i colleghi diventano antifraudanti!

Presidente. Onorevole Agnini, non divaghi; parli pure.

Agnini. Non avrei bisogno, a dir vero, di parlare ancora, perché il gruppo socialista ha più volte esposto in questa Camera il proprio pensiero intorno alla politica coloniale; però giacché i colleghi mi fanno adesso attenzione, continuerò ad accennare le idee nostre in proposito.

Dunque, non ragioni commerciali consigliano di restare laggiù; forse considerazioni d'ordine morale?

L'onorevole Dal Verme vi ricordava testè come l'Inghilterra abbia senza titubanze abbandonato l'Afghanistan e l'Abissinia, allorché l'interesse suo le suggeriva di ciò fare: io vi ricorderò come la Francia abbia tenuto un'egual condotta nel Messico; vi ricorderò come nel Parlamento francese, dove il sentimento *chauviniste* è pure sì profondo, dopo il disastro di Langson, per soli sei voti non passò la proposta dell'abbandono del Tonchino. E perché dovremo noi essere titubanti a prendere una decisione che raccoglirebbe il plauso della grande maggioranza degli italiani? Quali ragioni dunque possono consigliarci a rimanere colà?

Or fa un mese, quando la stampa europea tanto si occupò delle rivelazioni bismarckiane, una cosa mi colpì e fu questa: nel 1878 un alto diplomatico russo confessava al Bismarck che le condizioni morali dell'esercito russo, dove nell'ufficialità specialmente era sentito il bisogno di togliersi agli infecondi ozi della caserma, era sentito il desiderio di promozioni, di onori, ecc., rendevano necessario, indispensabile, per la Russia, una guerra.

La diplomazia tedesca riuscì a stornare il turbine delle spalle dell'inavvertita Austria; il turbine si addensò e sfogò sulla Turchia, e si ebbe la guerra russo-turca del 1878.

Alla lettura di quei documenti diplomatici io mi sono chiesto: ma che sorta di civiltà è questa nostra dove è possibile che, per soddisfare le velleità del partito militare, una intera nazione aggredisca un'altra e si get-

tino così milioni d'uomini nei dolori e nei danni gravissimi di una guerra?

E il ricordo di cui ho parlato m'è venuto alla mente appunto perché suppongo che anche nel caso nostro, ancora adesso dopo tante dolorose prove, le influenze militari facciano pressione sul Governo e gli impediscano di prendere quella deliberazione, che il vero interesse del paese dovrebbe consigliare.

(A questo punto l'on. Zavattari interrompe con un accenno al partito di Corte: Agnini ne approfitta per sviluppare maggiormente il concetto suo, insistendo sulla gran parte di responsabilità che nei disastri africani spetta alla Corona; ricorda, fra gli applausi della estrema sinistra, le parole di re Umberto a Napoli ai soldati italiani partenti e... ma la presidenza della Camera non ha permesso che questa parte del discorso dell'Agnini sia riportata nel resoconto stenografico, talché anche noi dobbiamo lasciare la lacuna.)

Inoltre non si deve trascurare un altro lato della questione: a quali rischi ci esponiamo rimanendo nell'Eritrea?

Abbiamo di fronte un popolo belligero; non è difficile che ragioni interne inducano prima o poi l'imperatore abissino ad imitare i governi civili d'Europa e cercare in una nuova guerra agli italiani una deviazione a possibili pericoli all'interno; tutto ci consiglia ad abbandonare la colonia.

Le nostre condizioni economiche, sempre più disagiate, impongono quella soluzione; e noi, che sempre, qui dentro, ogni volta che si è discusso di politica coloniale, abbiamo ripetuto: via dall'Africa!, oggi, rivendicando al nostro partito la opposizione continua a quella conquista, in tale frase riassumiamo il nostro programma.

Noi non mutiamo pensiero col mutar della sorte: così dopo le millantate vittorie di Senafé e Coatit, come dopo le prevedute sconfitte, noi fummo sempre fermi in quel concetto, sempre coerenti: presentiamo perciò una mozione con la quale chiediamo l'abbandono completo della colonia eritrea. (Approvazioni all'estrema sinistra.)

Replica alla risposta del presidente del Consiglio.

Io ed i miei compagni non possiamo esser soddisfatti della risposta del presidente del Consiglio, in quanto che essa ci lascia ancora nell'incertezza.

Chiedevamo una risposta esplicita e invece il presidente del Consiglio fra i se e i ma ci è venuto a dire che non è possibile affrontare adesso la questione dell'abbandono dell'Eritrea, perché, non essendo ancora determinati i confini dei possedimenti nostri, non si può parlare di cessione.

Se questo solo è l'ostacolo è facile rispondere che i confini in contestazione essendo quelli verso l'Abissinia si risolve la faccenda accettando la proposta già fatta da taluni, che l'Eritrea sia ceduta all'Abissinia.

Si disse che l'impresa coloniale aveva scopo e missione di civiltà: l'Abissinia si affretta adesso sulla via del civile progresso; e l'Italia ufficiale ha involontariamente, coi mezzi violenti della conquista, determinato tale beneficio risveglio in quelle popolazioni: tribuisca adesso ad agevolare lo sviluppo commerciale col cedere spontaneamente quello sbocco sul mare Rosso a cui da tempo aspira l'Abissinia: si inizierebbe con essa un'era di relazioni politiche e commerciali ben altrimenti sincere e durature di quel che possa darci un trattato di pace.

Noi insistiamo insomma nella proposta che la Colonia Eritrea venga completamente abbandonata. Il dilazionare può far rinascere (ma che dico rinascere? non sono mai morte) può far rinverire le velleità più o meno disinteressate degli africanisti: l'indugio può arrecarci nuove sorprese.

Ad evitare questi pericoli torniamocene di là; lo sgombrare completo è la sola politica che davvero risponda all'interesse morale e materiale d'Italia.

Se proprio, onorevole Di Rudini, non volete che il vostro paese sia più esposto ai rischi di una guerra laggiù, se volete al paese evitare nuove amarezze, accettate la proposta sulla quale sino dal 1874 i socialisti insistono; è la sola che chiuda per davvero l'era delle follie coloniali.

Come ieri annunciavi, noi presentiamo una mozione che riassume il concetto nostro, quello, cioè, dello sgombrare completo, immediato dell'Eritrea.

MOZIONE.

« La Camera, convinta che non vi fu mai per la nazione italiana, ragione alcuna d'intertraprendere una politica coloniale di conquista;

« che tale politica non solo è contraria al diritto delle genti e non ha giustificazione alcuna nelle condizioni economiche del popolo italiano; ma fu sinora, e sarà pur troppo in avvenire, ove sia continuata, causa immanente di dolori, di miserie di vergogne per il popolo italiano — distratto così dall'attendere efficacemente ai problemi urgentissimi del proprio benessere e della propria libertà interna;

« delibera:

« l'immediato richiamo delle truppe italiane dall'Africa;

« l'abbandono totale della colonia Eritrea. »

Dichiarazione sulla proposta del Governo di rinviare a tempo indeterminato la discussione delle mozioni.

Io mi associo alla proposta dell'onorevole Imbriani. In un solo caso io e i miei compagni potremo accettare la proposta del presidente del Consiglio, del differimento della discussione a tempo indeterminato, nel solo caso cioè che il Governo intenda su questa speciale questione interpellare il Paese.

Per quanto il Corpo elettorale non rappresenti la totalità dei cittadini, ma soltanto la decima parte di essi, nondimeno noi consentiremo in questo concetto, perché ci pare la più logica e corretta soluzione che a problema così grave e importante per il paese possa dare il Governo.

Presso PIGNACCA MARCO, librato in Piacenza, si trovano in vendita la *Lotta di classe, la Giustizia, Per l'idea, Grido del popolo, oltre ad un ricco assortimento di opuscoli socialisti.*

PER IL GIORNALE QUOTIDIANO

Enrico Ferri ci ha mandato la nota delle somme da lui raccolte nel mese di novembre. Eccola:

1.º novembre, a Suzzara (Mantova): incassate L. 7 per offerte a fondo perduto e L. 210 per 14 abbonamenti; impegnati 8 abbonamenti 8 novembre, a Prato (Firenze): incassate dopo la conferenza, L. 64 per offerte, L. 15 per 1 abbonamento e L. 25 per rate di 3 abbonamenti; impegnati 4 abbonamenti.

15 novembre, a Rovigo: incassate, dopo la conferenza, L. 47 per offerte, L. 75 per 5 abbonamenti e L. 40,50 per rate di 10 abbonamenti; impegnati 6 abbonamenti; oblazioni sottoscritte, L. 200 per il 1896 e L. 870 per il 1897.

18 novembre, a Bozzolo (Mantova): incassate L. 105 per 7 abbonamenti e L. 10 per rate di 2 abbonamenti; impegnati 1 abbonamento; oblazioni sottoscritte, L. 80 per il 1897.

22 novembre, a Brindisi: incassate, dopo la conferenza, L. 24 per offerte, L. 30 per 2 abbonamenti e L. 24 per rate di 6 abbonamenti. 22 novembre, a Lecce: incassate, dopo la conferenza, L. 145 per offerte, L. 75 per 5 abbonamenti e L. 37 per rate di 9 abbonamenti; impegnati 4 abbonamenti; oblazioni sottoscritte, L. 38 per il 1897.

25 novembre, a Napoli: incassate L. 1000 (offerta di Benedetto Croce); impegnati 2 abbonamenti; oblazioni sottoscritte, L. 125 per il 1897.

28 novembre, a Empoli: incassate, dopo la conferenza, L. 50 per offerte; impegnati 15 abbonamenti.

29-30 novembre, a Torino: incassate, dopo la conferenza, detratte le spese, L. 201 per offerte e L. 30 per 2 abbonamenti; incassate L. 325 per altre offerte; impegnati 5 abbonamenti; oblazioni sottoscritte, L. 25 per il 1896, L. 540 per il 1897.

30 novembre, a Cuneo: incassate, dopo la conferenza, L. 30 per offerte, L. 30 per 2 abbonamenti e L. 11,25 per rate di 6 abbonamenti; incassate L. 30 per altre offerte; impegnati 10 abbonamenti.

Riassumendo, egli incassò:

Per oblazioni L. 1923 00

Per 38 abbon. interamente pagati » 570 00

Per rate di 36 abbonamenti . . . » 147 75

Totale L. 2640 75

Più, impegnò 55 abbonamenti e le seguenti oblazioni:

Per l'anno 1896 L. 225

Per l'anno 1897 » 1653

Totale L. 1878

Gregorio Agnini ha riscosso a Bologna e Adria L. 155 per offerte a fondo perduto e L. 55 per abbonamenti. Più, fece sottoscrivere per L. 150.

Arrivate tardi rimandiamo al prossimo numero le liste di abbonati e sottoscrizioni per il giornale quotidiano raccolte dal deputato Baldoni ad Alessandria, Asti e Valenza. Sono in totale L. 211,55 a fondo perduto e L. 62 in abbonamenti.

Così pure dicasi di altre liste mandateci dal compagno Olivetti, per L. 137,10 di sottoscrizioni e L. 35 di abbonamenti.

Queste ed altre rimandiamo al prossimo numero, mancandoci oggi spazio e tempo.

Il compagno Paolo Valera ci ha regalato cento copie di un suo opuscolo intitolato: « Lasciatemi passare » e cento di un altro « La vendetta sociale », entrambi pubblicati anni sono e che fecero rumore, come si suol dire. Il nome dell'autore non ha bisogno che li raccomandiamo.

Il primo costa cent. 10 e il secondo centesimi 15. Il ricavo è destinato a favore del giornale quotidiano.

Il compagno dott. Luigi Brizi di Perugia ha dato alle stampe la sua tesi di laurea, che tratta un argomento di grande interesse per i socialisti. Il libro che abbiamo sott'occhio, di quasi trecento pagine, stampato nitidamente, è intitolato « Sociologia. — Il lavoro dei fanciulli ». Lo abbiamo letto; è buono; vi è trattato con competenza e con chiarezza la questione tanto dibattuta nelle varie legislazioni europee.

L'autore ci scrive che egli si contenta di ricavare le spese. Il guadagno lo verserà intero nella cassa del giornale quotidiano.

Il libro costa due lire. Scrivere, anticipando l'importo, unicamente a quest'indirizzo: avv. Luigi Brizi, Perugia.

L'OPINIONE DI UN NON SOCIALISTA

Nel *Giornale degli economisti* (novembre) Vilfredo Pareto chiude la sua cronaca sulle turpitudini della borghesia che si scoprono tutt'oggi, ed alle quali il Governo risponde sequestrando un libro del De Felice sulla storia della proprietà in Sicilia (volete impedire che si conosca la storia?) e processando per « incitamento all'odio di classe », con queste parole:

« Dove si vada a finire in quel modo, verso quali abissi si tragga il paese non è difficile intendere. Se la nostra borghesia non fosse oramai tanto frolla da aver perduto persino l'istinto che nei brutti soltanto gagliardamente opera per difendere la vita, capirebbe che è colle proprie mani che sta scavandosi la fossa » (così dicevano fino da 50 anni fa anche Engels e Marx nel Manifesto dei comunisti) « e veduto il mal partito ove è stata tratta dalla via pel passato tenuta, proverebbe almeno a scostarsene. Ma pur troppo è vano lo sperare che la nostra borghesia si emendi; onde per la salvezza del paese, rimane solo a sperare che interamente si mutino uomini e cose. »

PRODEZZE DELLA SBIRRIAGLIA FRANCESE

Le calunnie del giornalismo e i beletti di Arcadia.

Ricostruiamo il fatto.

Domenica i socialisti di Carmaux attendevano Giovanni Jaurès, da essi invitato a dar conto della sua opera di legislatore. In Italia la polizia avrebbe proibito, senza tanti complimenti, qualsiasi riunione: in Francia, dove la libertà è meno facilmente violata, ricorse a un altro spediente.

Il prefetto si dava attorno da una settimana per evitare, egli diceva, certi disordini; aveva scritto e riscritto al sindaco sul proposito. Ma il sindaco è socialista, il comune è socialista, la popolazione è in grande maggioranza socialista; e il sindaco rispose secco, a voce e per iscritto, a nome de' suoi rappresentati, che egli bastava per il mantenimento dell'ordine, poiché la parte del guastafeste poteva essere fatta al più da un piccolo gruppo di malintenzionati. Infatti gli opportunisti, nell'associazione dei quali è il commissario di polizia, avevano affisso un manifesto eccitante la popolazione ad accogliere « come si deve » Giovanni Jaurès e i deputati socialisti che lo avrebbero accompagnato. Si tratta di pochi individui, che avrebbero ritratto le corna se non fossero stati certi di avere il prefetto e gli sbirri dalla loro. Conoscevano i loro polli. Il prefetto, docile strumento dei reazionari, aggruppò gendarmi e cavalleggeri in città, vestì l'uniforme e si dispose ad accogliere « come si deve » i rappresentanti dei lavoratori.

Si aggiunga che i padroni avevano assoldato una banda, non numerosa, di operai abbruttiti, l'avevano munita di fischietti, di torcoli di cavolo e di vecchie ciabatte e, alloggiata in alcune stanze prospicienti la via donde i socialisti sarebbero passati (anche la stanza del commissario di polizia albergava siffatta ciurmaglia mercenaria), la eccitarono con poca moneta ad assalire violentemente i socialisti. Detto fatto.

Al giungere del Jaurès e de' suoi colleghi, una folla entusiasta era alla stazione e accompagnò lungo il percorso i deputati e la giunta municipale. I pochi fischisti furono coperti dalle grida di evviva irrompenti da una moltitudine folla di operai.

Più tardi i socialisti muovono al luogo di riunione, dove il deputato di Carmaux avrebbe parlato. Circa tremila socialisti occupano la vasta sala. Una cinquantina d'individui prezzolati (anche ad esser generosi, non li potremmo far salire al centinaio) stanno in un canto della sala, con un distintivo speciale all'occhiello. Gli agenti della pubblica forza sono numerosissimi. L'apparire dei deputati socialisti viene accolto da uno scroscio di applausi, che soffoca i fischisti dei pochi disturbatori. Giovanni Jaurès fa l'atto di parlare. I fischiatori danno principio alla loro sinfonia niente armoniosa. Il presidente dell'assemblea invita il commissario di polizia a richiamare al dovere e al galateo gli stolti provocatori. Il commissario con atto sgarbato si rifiuta. Allora i tremila socialisti si dispongono a farsi giustizia mettendo alla porta i mercenari del capitalista Resseguier e compagnia bella. Non l'avessero mai fatto! Il commissario di polizia dichiara sciolta l'adunanza e ordina la carica ai suoi prodi. Avviene un trabusto indescrivibile. La lotta non è tra cittadini e cittadini, come vogliono far credere i giornali dell' « ordine »; è tra cittadini e sbirri. I pochi fischiatori, riconoscibili dal distintivo, si mettono al sicuro dietro le spalle di quest'ultimi. La brutalità della sbirraglia arriva al punto, che i gendarmi entrano a cavallo nella sala.

In poche parole: dopo un vivo scambio di pugni e di legnate la sala è libera e molti arresti vengono eseguiti; la folla al di fuori improvvisa un'entusiastica dimostrazione acclamante il deputato Jaurès.

Questa è la cronaca della giornata; della quale fu epilogo l'arresto del deputato socialista Chauvin, fatto tre ore dopo, e così illegale, che il parlamento il giorno dopo con votazione solenne lo annullava.

Questa è la cronaca, abbiamo detto, e ci smentiscano, se osano, i vili e i venduti che vanno tessendo nei giornali le più strambe favole intorno alla pretesa ribellione ai socialisti per parte degli operai di Carmaux. Di un atto brutale di un'accoglienza di becari e dell'aggressione brigantescas della polizia si fanno belli i giornali conservatori; gli uomini i quali si vantano difensori dell'ordine scendono alle più turpi sobillazioni e non si ritraggono davanti a disordini e ad atti che si credevano finiti col finir dell'impero.

Il senso morale delle classi dominanti è nell'apologia ch'esse fanno del trionfo della prepotenza. La loro forza intellettuale si manifesta in un fischio e sta dentro ad una ciabatta.

Non ci fanno meraviglia le turpitudini dei giornali moderati e clericali. Son battute da gente di riconosciuta malafede e perciò non fanno gran male.

Ma ci ha stupito e addolorato un articolo di Ernesto Teodoro Moneta, stampato nel *Secolo* di mercoledì. È un articolaccio lungo due colonne, senza capo né coda, ma in compenso zeppo d'ingurie e di calunnie contro i socialisti. Il Moneta, apostolo della pace (pace alla morfina), scende in guerra contro di noi. Ma in che modo! Prende il fatto di Carmaux, lo mette assieme togliendo di peso il rapporto di polizia comparso nei giornali più bugiardi e lo presenta caldo caldo e, come si suol dire, palpitante d'attualità ai lettori del *Secolo*. Fa una mezza lode al Resseguier; dice che i socialisti furono difesi dalla polizia; che le plebi, stanche di attendere ed illuse dalle nostre promesse di vicine conquiste, si rivoltano alla fine contro di noi; nota che

semriamo l'odio e l'egoismo di classe, e che ora i socialisti francesi raccolsero i frutti della loro propaganda; ci accusa di risvegliare il « selvaggio » nell'uomo; e chi più n'ha più ne metta.

Strana coincidenza! Nello stesso numero del *Secolo* era un articolo di cronaca, raccontante le imprese di alcuni ladri... socialisti (alla maniera di *Tecoppa*), che stuzzicò l'appetito alla *Perseveranza* e la consigliò a incastarlo nelle sue gravi colonne.

Questo fatterello di cronaca, condito in un modo speciale e così presentato al pubblico del *Secolo* (che in generale distingue poco tra i socialisti veri e quelli della scuola *Tecoppa*), ci destò nell'anima una piccola malignità e dubitammo che il *Secolo* abbia levato le castagne dal fuoco colla zampa del povero Moneta; il quale, tra parentesi, firmò, contro il suo costume, l'articolo. Ma questa è una malignità. A ogni modo, della direzione del *Secolo* non sappiamo che pensare: certo è ch'essa non è composta d'imbecilli: del Moneta, eroe della pace, lamentiamo la leggerezza grave, tanto più grave per chi è provetto nel giornalismo, nel raccattare a casaccio le sudicerie della strada.

PER L'IDEA

Sommario del numero di dicembre:

Le vergini socialiste (F. GIARELLI) — Piano avvelenato! (B. SORICETTI) — La rinuncia (GIULIA CONTI) — Spigolature (P. VILLARI e MARAT) — Il pompiere (MONTIQUOX) — La risoluzione (EMILIO ZOLA) — Borgo Peri (ANGIULO SILVIO NOVARO) — Pariano i morti (OLINDO GUERRINI) — L'evoluzione sociale (F. S. MERLINO) — Fra le balze (ENRICO GASCIA) — Piccola posta.

Abbonamenti: un anno cent. 75, un semestre cent. 40.

Cattolici, liberali e socialisti

I cattolici sono sempre quei furbi di cui parla la storia. Finché si tratta di affermazioni teoriche accettano le idee anche più moderne, e vediamo nel *XX Secolo*, rivista cattolica, il cattolico tedesco Hohoff dichiarare vuote e tautologiche tutte le definizioni del valore date dagli economisti ortodossi sino ad oggi, ed approvare senza restrizioni l'analisi luminosa di Marx e le sue conclusioni; e dare una definizione del valore non dissimile da quella di Marx: « il valore è l'espressione del valore umano obiettivo socialmente necessario a qualche cosa ».

Ma non per ciò essi rompono le loro tradizioni conservatrici, anzi quando si tratta di mantenere le istituzioni e la borsa, non si peritano di abbandonare — come fecero in Germania e come racconta il deputato Montany nella *Revue politique et parlementaire* — i loro antichi amici, gli agrari, divenuti utili alla Banca, non appena Guglielmo li chiamò a sé per combatterli insieme coi socialisti cristiani e coi socialisti rivoluzionari.

E così a dispetto dei dottrinari la chiesa va sempre dove l'interesse e il profitto la guida.

Ma pur ch'essa combatta il socialismo è sicura di ricevere gli applausi anche dai liberali più massonici.

Questa volta gli applausi ai cattolici li tributa nell'*Economista* (25 ottobre) un certo F. Nicola, riconoscendo che essi, pur camuffandosi nei metodi da socialisti, non hanno lo stesso fine di costoro come teme il senatore Boccardo, poiché essi vogliono il mantenimento della proprietà privata, e col loro movimento economico non fanno che avvinghiare al loro carro le masse mediante la riconoscenza; tener a bada il socialismo che non dilaghi fra i lavoratori. Fanno cioè quel che non sanno fare i liberali, che non sanno ricorrere al toccasana del *liberismo* economico che distruggerebbe anche il socialismo (!?). Perciò i cattolici, che sono i veri conservatori, vanno lodati. Evviva, evviva!

Ed eccò un altro liberale, il Flora, che parla.

Nella *Riforma sociale* (10 ottobre) Napoleone Colajanni critica un articolo di F. Flora: « La finanza e la questione sociale », in cui il socialismo è definito « una espressione dello smodato e violento desiderio di benessere temporale, dell'ingorda avidità di agiatezza economica, di felicità terrena ». Data questa definizione, il Flora (dice il Colajanni) dovrebbe concludere così: « La soluzione (del problema sociale) sta nell'abbassare gli istinti, moderare le pretese, gli appetiti, in modo da rendere ognuno contento del proprio stato, senza turbare o sopprimere l'azione di quelle forze morali ed economiche che all'elevamento progressivo di questo tanto efficacemente cooperano ».

Ma e gli istinti e gli appetiti della borghesia non turbano o sopprimono l'azione di altre forze morali ed economiche che all'elevamento progressivo del nostro stato tanto efficacemente cooperano? E allora perchè combattere il socialismo?

La medaglia di Carlo Marx

Questo grazioso ricordo — che oltre ad essere un ornamento, serve anche da distintivo — deve essere indispensabile ad ogni socialista. I compagni, che ancora non l'hanno acquistato, possono procurarselo inviando cartolina-vaglia all'Associazione elettorale socialista, via Lecco, 15, Milano.

Il prezzo è di cent. 30 l'una per le medaglie di bronzo (raccomandata cent. 10 in più) e L. 2,75 per quelle d'argento (raccomandazione compresa).

Scritto alle Associazioni che ne fanno acquisto per la rivendita.